

Pierangelo Sequeri, *Il sensibile e l'inatteso. Lezioni di estetica teologica*, Queriniana, Brescia 2016

Esiste oggi, in un tempo in cui la relatività di tutte le cose appare ovvia a ciascuno e in ogni campo, la possibilità di un discorso articolato e al contempo unitario attorno a bellezza e verità, giustizia e fede, che non si fondi semplicemente sulle proprie premesse, ma risulti effettivamente fondato e in grado di offrire una conoscenza positiva, e dunque diversa dalla positivistica affermazione di se stesso?

L'Autore induce immediatamente a credere di sì, poiché preliminarmente invita a non fermarsi a una comprensione limitante del sottotitolo, tale da far intendere di essere di fronte a una sorta di manuale utile alla comprensione dell'arte sacra e della sua storia: il fine della trattazione è restituire alla sensibilità lo spazio che merita all'interno della teologia e della ragione stessa. La dimensione estetica è ad un tempo oggetto e metodo, fine e via da percorrere per restituire alla ragione un elemento, la sensibilità, che le è stato sottratto e nel testo di Sequeri appare in almeno due forme principali – prima prevalentemente come percezione, e poi soprattutto come affezione – e tuttavia risulta di volta in volta riconoscibile quale elemento unificante e sempre presente, ancorché dimenticato o reso quasi irriconoscibile. Perfino nella prima parte, dedicata alla nascita dell'estetica in tarda epoca illuministica e sotto il segno di un'originaria ambiguità, risulta già chiaro il nesso, problematico, tra l'estetica intesa quale dottrina della percezione funzionale all'acquisizione della conoscenza e l'omonima scienza del bello, ricca, soprattutto in Kant, di connotati non empirici e non strettamente teoretici.

Originariamente duplice, l'estetica attraversa la temperie romantica accrescendo la distanza tra un mondo – termine che qui sta per tutto che è pensato dal soggetto, non solo per la materia, ma anche per la stessa vita umana e per quella divina – la cui verità non sa più dire, e l'io, chiamato non più a rappresentare la verità, ma a crearla per mezzo dell'arte. Ecco dunque consumarsi in Hegel, Schelling e Nietzsche il divorzio dell'uomo dal mondo per mezzo dell'arte, la quale, nella sua forma moderna (contemporanea) risulta asservita, se bella, alle logiche del consumo e si traduce nella produzione di complementi d'arredo. L'arte si fa invece brutta come strumento di denuncia sociale e politica, rischiando però di non poter contrastare una realtà progressivamente perfezionata e abbellita dalla tecnica e ancor più dall'economia, tanto pervasiva da appropriarsi anche delle espressioni più deboli dell'arte di denuncia, delle quali fa mercato. Resta tuttavia, il guadagno di un punto di vista diverso, grazie ad un'arte che dice la verità *sul* mondo senza essere incantata dalle sue promesse, in virtù di un *senso* di giustizia e di una bellezza che non sono *del* mondo. L'estetizzazione, fenomeno di riduzione della realtà a

sensazioni e percezioni soggettive, è duplice come l'estetica di cui probabilmente è figlia, e se per un verso limita l'esperienza, per l'altro denuncia la propria insufficienza e rende possibile uno scarto.

Cosa tale scarto sia, e dove conduca, è oggetto della seconda parte del volume, dedicata ad un recupero dell'oggetto, o meglio, qui, del fenomeno, di ciò che appare all'io ma, per effetto dell'estetizzazione, è dell'io stesso. La fenomenologia, contemporanea, eredita la contrapposizione del soggetto all'oggetto propria del romanticismo e dell'idealismo che ne è il volto filosofico, l'uno e l'altro debitori di quella frattura congenita caratteristica dell'estetica, che nemmeno la fenomenologia può cancellare, ma meglio dei predecessori può saldare.

Coniugando chiarezza e brevità, Sequeri illustra il movimento che la fenomenologia degli inizi compie con Husserl verso l'oggetto – che colma la coscienza soggettiva per la quale esiste fino a sacrificarla in vista di una verità ideale che si riduce alla perfetta corrispondenza di due poli tra i quali il filosofo tedesco tuttavia oscilla, di fatto negando l'equilibrio cercato – e oltre l'oggetto, in direzione di un altro soggetto che mi sta di fronte ed è irriducibile a me pur somigliandomi. Con Levinas, spiega l'Autore, il primato della verità come corrispondenza, antico ma riproposto da Husserl, entra nuovamente in crisi di fronte ad un Altro che sente, vive e soffre. Se il soggetto poteva chiedere verità all'oggetto, l'io che non è me chiede innanzitutto giustizia, e a tale richiesta sono potenzialmente pronto a sacrificare lo stato delle cose, un ordine che riconosco come vero – le cose sono come sono e sono tali per me che le percepisco, in ossequio a Husserl e all'estetizzazione del mondo – ma non necessariamente come giusto.

L'itinerario che Pierangelo Sequeri segue nel testo in questione è dunque pieno di spaccature e biforcazioni, ma nessun elemento è dimenticato e ogni interruzione del discorso ne permette l'avanzamento. L'estetica nasce duplice, bellezza e realtà si separano fino tanto da mostrare una bellezza irreale e una realtà brutta; eppure l'estetizzazione del mondo prepara il terreno su cui avviene la ricongiunzione delle dimensioni soggettiva e oggettiva che col romanticismo avevano subito un allontanamento. La scomparsa – momentanea – dell'autentica bellezza lascia spazio alla verità, superata a sua volta dalla giustizia, al cui cospetto la sensazione e la percezione, atti a connotare soprattutto uno stato soggettivo e il contatto con un che di oggettivo, lasciano ampio spazio all'affezione, termine caratterizzante la relazione intersoggettiva e la sezione dedicata dall'Autore ad un approfondimento cristologico.

Affettivo è infatti il legame che esiste tra il Padre, originariamente generante, e il Figlio, eternamente generato e non creato, diversamente da tutte le cose; la generazione, ancorché eterna, istituisce l'uno e l'altro in quanto tali, li rende simili ma non sovrapponibili, e in essa si manifesta la gratuità dell'affetto, di un'affezione che liberamente istituisce un proprio ordine non riconducibile alla necessità che contraddistingue la logica e l'esser-bene, tipici della verità come corrispondenza e ormai superati dal voler-bene. La libertà dell'affezione non è però licenza, non ammette anarchia e mette anzi in luce una gerarchia ben esemplificata dalla lotta di Achab contro la balena: quest'ultima ha del sovrannaturale occupa uno spazio proprio e non disponibile all'uomo, il quale, pretendendo di occuparlo e farsi sovru-

mano, non può che affogare nel proprio desiderio. Il rispetto dell'originaria differenza che la generazione istituisce tra generante e generato, congiunti e allo stesso tempo resi liberi dall'affezione, permette invece al soggetto di rapportarsi all'altro, ed eventualmente di sacrificarsi per l'altro, restando però se stesso. Ciò che teologicamente avviene tra il Padre e il Figlio, nonché tra il Padre e tutti i figli, avviene biologicamente e psicologicamente tra madre e figlio: nel grembo si dà quell'unità duplice e si instaura il legame generativo e affettivo che pone l'individuo come tale e lo prepara alla relazione con altri individui e col mondo. Fin dalla nascita l'esperienza è permeata dalla sensibilità e da un'immaginazione – spiega l'autore sulla scorta di Richir – i cui schemi non sono riconducibili agli oggetti incontrati, poiché sono piuttosto questi ultimi i destinatari dell'immaginazione che li investe affettivamente e li riduce, li riconduce all'origine – testimoniata dall'affezione ma in sé non esperibile perché all'origine di ogni esperienza, come il grembo materno o, analogamente, quello divino.

Ecco arrestarsi il movimento del mondo in virtù dell'affezione che ricomprende il sensibile e lo salva dall'estetizzazione facendo spazio al sovrasensibile in quel punto di congiunzione che è lo stupore del sublime. Trasfigurata dall'affezione la bellezza si fa autentica, e l'arte che la esprime non è mera riproduzione, bensì produzione di significato e attribuzione di senso, dunque recupero e trasformazione delle tendenze alla produzione di cose inutili e belle e alla spiegazione di fatti veri ma brutti e in quanto tali depotenziati in un contesto artistico che, sopra, non conosceva giustizia al di là della propria bellezza. La prima dimensione percettiva per prima esplorata, effettivamente abitata dalla bellezza, può toccare ora quella della fede, poiché può scoprire ciò che è altro dalle percezioni e ne è garante e origine: il Padre, conosciuto in metafora dall'immaginazione per analogia alla madre nel cui grembo anche il Figlio – come tutti i figli – si è trovato in un rapporto di natura affettiva. Nel solco tracciato dall'affezione la sensibilità può estendersi a tutto e tutto comprendere. Bellezza e verità, giustizia e fede.

*Giorgio Macaluso*